

ACCADEMIA ITALIANA DELLA CUCINA  
FONDATA DA ORIO VERGANI NEL 1953

ATTI DEL CONVEGNO

**FRIULI**  
**CUCINA D'EUROPA**

DELEGAZIONE DI UDINE  
UDINE, 28 SETTEMBRE 2002

|   |          |
|---|----------|
| <b>PRESENTAZIONE</b><br><i>(Giuseppe Dell'Osso)</i>   | pagina 5 |
| <b>INTRODUZIONE</b><br><i>(Renzo Mattioni)</i>  | 6        |
| <b>RELAZIONI &amp; CONTRIBUTI</b>   |          |
| La vocazione europea del Friuli<br><i>(Raimondo Strassoldo)</i>   | 9        |
| La tradizione gastronomica friulana<br>come catalizzatore della varietà nell'unità<br><i>(Gian Paolo Gri)</i> | 32       |
| Le tradizioni alimentari nella cucina friulana<br><i>(Paola Pittia)</i>                                       | 41       |
| Apporti gastronomici d'oltralpe<br>nella cucina friulana<br><i>(Pietro Adami)</i>                             | 53       |
| Piccola cronaca del Convegno<br><i>(dalla Rivista "L'Accademia")</i>  | 68       |
| <b>A TAVOLA</b>   | 72       |

## LA VOCAZIONE EUROPEA DEL FRIULI

Uno dei "topoi" ricorrenti è che il Friuli si trova nel "cuore" o al "centro" dell'Europa. Peraltro la convinzione di essere al centro d'Europa la si ritrova in molte altre regioni: la Svizzera, l'asse renano, l'Austria, la Cechia, e così via. Dipende, naturalmente, da che cosa s'intende per Europa, da come si tracciano i suoi confini, da come la si definisce (ad esempio, ho visto davanti a Rodez, una cittadina tra i monti delle Cevenne, nel sud della Francia, un cartello che la vantava come il centro d'Europa, perché posta all'incrocio di due linee ideali tra le maggiori capitali d'Europa, la Madrid-Berlino e la Roma-Londra). Mi si permetta di cogliere questa occasione per problematizzare un po' il concetto di Europa. In fondo, uno dei tratti caratteristici del mestiere di studioso è quello di non dare nulla per scontato, di riflettere criticamente su ogni cosa.

Intanto è da dire che la diffusione della parola "Europa" è piuttosto recente. Per tutto il Medioevo e fino al XVII secolo, si usavano piuttosto i termini "Cristianità", "Respublica Christianorum", o "imperium" (per Dante, l'Italia era il giardino dell'imperio, non d'Europa). Il recupero del termine paganescente "Europa" coincide con il diffondersi dei processi di laicizzazione della politica e di secolarizzazione della cultura, quando il riferimento alla cristianità, cioè alla dimensione religiosa, cominciò a dar qualche fastidio.

Non per nulla il primo trionfo dell'idea d'Europa si ha in epoca illuministica, cioè nel Settecento, per le penne di autori come Montesquieu e Voltaire. Uno strascico di questa con-

notazione laicista lo si trova anche oggi, nella difficoltà che in sede di Convenzione per la Costituzione dell'Unione Europea trovano coloro che vorrebbero scrivervi un riferimento alle sue radici cristiane.

Come accennato, il concetto di Europa risale all'antica Grecia. Allora, tuttavia, non era molto comune ed era usato in due modi piuttosto diversi, uno, geografico, piuttosto vago, e l'altro etico-politico, o ideologico.

La parola "Europa" viene quasi certamente dal vicino Oriente, dove "Orēb/Ereb" significava "Occidente". Questa origine è esplicita anche nella rielaborazione mitologica greca: tutti conoscono - quanto meno dal testo di Ovidio e dalle infinite rappresentazioni pittoriche, specie in età barocca - la storia della figlia di Agenore, re di Fenicia, rapita sulla spiaggia da Zeus, in forma di candido toro "dalle corna piccole come gemme" (per non rischiare di ferire le tenere carni della fanciulla sulla sua groppa), portata dalla Fenicia a Creta, e poi sperduta nelle nordiche brume della Tracia. Il mito rappresenta quindi con chiarezza le fonti orientali della civiltà. Ma quanto al nome, i Greci lo interpretarono secondo il loro lessico: l'etimologia di gran lunga più diffusa è quella di "eur-ops", "faccia larga"; e il riferimento allegorico è alla luna piena e quindi alle divinità lunari. A me, persona cresciuta tra gli acquitrini della Bassa friulana, affascina anche l'altra etimologia, pur se assai meno nota e credibile, di "eu-ropè", "ricca di cespugli", e segnatamente di salici: con riferimento alla sua condizione di terra umida e selvaggia, in confronto implicito alla natura siccitosa e civilizzata della Grecia.

Per quanto riguarda l'uso geografico nella tripartizione antica del mondo, l'Europa indicava le terre ad occidente del mar Eggeo, come l'Asia indicava le terre ad oriente e l'Africa quelle a meridione. Ma è da sottolineare che l'esigenza di una parola, per indicare questa parte del mondo conosciuto, era sostanzialmente ristretta all'ambito scientifico. Nel suo

uso c'è una notevole oscillazione: a volte l'Europa comprende anche il mondo ellenico; altre volte indica solo le terre e i popoli non ellenici a nord, e cioè la penisola balcanica. In molti testi, l'Europa è fatta confinare con l'Adriatico. Questa Europa esterna al mondo ellenico è sostanzialmente una terra incognita, insospitale e abitata da selvaggi. Particolarmente incerti sono poi i suoi confini terrestri settentrionali, cioè in quella che oggi chiamiamo Ucraina e Russia, e che allora erano conosciute come Scizia e Sarmazia: i geografi greci consideravano queste immense pianure come appartenenti all'Asia.

Dal punto di vista etico-politico (o ideologico, o socio-culturale), l'Europa era vista come la terra della libertà, contro il dispotismo asiatico: terra della virtù, contro la corruzione: terra della civiltà, contro la barbarie. Quest'uso fu codificato in seguito alle guerre persiane quando Atena e la Grecia si gloriarono di aver salvato l'Europa dall'invasione asiatica e si radicò in profondità nella coscienza occidentale, rimanendo ben vivo fino ai nostri giorni. Ma anche in questo contesto il concetto e la parola "Europa" rimangono piuttosto rari: assai più rari di Africa e Asia. Si preferisce nominare le sue singole parti piuttosto che il tutto. I romani parleranno di Roma, del suo "orbe" e del suo mare, o dell'impero e delle sue singole provincie, piuttosto che di Europa.

Che cos'è l'Europa oggi, dal punto di vista della geografia umana? La cosa non è semplice. Libertarianoci subito delle piccole anomalie insulari e dei frammenti di "territorio metropolitano" francese o spagnolo rimasti negli oceani anche lontanissimi o sul territorio africano, come residui dell'epoca coloniale; e di Cipro, così incuneata in area asiatica ma ormai parte (la zona greca) dell'Unione Europea. I problemi grossi, grossissimi, sono due: quello turco e quello russo. Come è noto, la Turchia da molto tempo chiede di essere associata all'Europa e lo è già per molti aspetti (è da sempre membro del Consiglio d'Europa e partecipa ai tornei euro-

notazione laicista lo si trova anche oggi, nella difficoltà che in sede di Convenzione per la Costituzione dell'Unione Europea trovano coloro che vorrebbero scrivervi un riferimento alle sue radici cristiane.

Come accennato, il concetto di Europa risale all'antica Grecia. Allora, tuttavia, non era molto comune ed era usato in due modi piuttosto diversi, uno, geografico, piuttosto vago, e l'altro etico-politico, o ideologico.

La parola "Europa" viene quasi certamente dal vicino Oriente, dove "Oreb/Ereb" significava "Occidente". Questa origine è esplicita anche nella rielaborazione mitologica greca: tutti conoscono - quanto meno dal testo di Ovidio e dalle infinite rappresentazioni pittoriche, specie in età barocca - la storia della figlia di Agenore, re di Fenicia, rapita sulla spiaggia da Zeus, in forma di candido toro "dalle corna piccole come gemme" (per non rischiare di ferire le tenere carni della fanciulla sulla sua groppa), portata dalla Fenicia a Creta, e poi sperduta nelle nordiche brume della Tracia. Il mito rappresenta quindi con chiarezza le fonti orientali della civiltà. Ma quanto al nome, i Greci lo interpretarono secondo il loro lessico: l'etimologia di gran lunga più diffusa è quella di "eur-ops", "faccia larga"; e il riferimento allegorico è alla luna piena e quindi alle divinità lunari. A me, persona cresciuta tra gli acquitani della Bassa fratulana, affascina anche l'altra etimologia, pur se assai meno nota e credibile, di "eu-ropē", "ricca di cespugli", e segnatamente di salici: con riferimento alla sua condizione di terra umida e selvaggia, in confronto implicito alla natura seccata e civilizzata della Grecia.

Per quanto riguarda l'uso geografico nella tripartizione antica del mondo, l'Europa indicava le terre ad occidente del mar Egeo, come l'Asia indicava le terre ad oriente e l'Africa quelle a meridione. Ma è da sottolineare che l'esigenza di una parola, per indicare questa parte del mondo conosciuto, era sostanzialmente ristretta all'ambito scientifico. Nel suo

uso c'è una notevole oscillazione: a volte l'Europa comprende anche il mondo ellenico; altre volte indica solo le terre e i popoli non ellenici a nord, e cioè la penisola balcanica. In molti testi, l'Europa è fatta confinare con l'Adriatico. Questa Europa esterna al mondo ellenico è sostanzialmente una terra incognita, inospitale e abitata da selvaggi. Particolarmente incerti sono poi i suoi confini terrestri settentrionali, cioè in quella che oggi chiamiamo l'Ucraina e Russia, e che allora erano conosciute come Scizia e Sarmazia: i geografi greci consideravano queste immense pianure come appartenenti all'Asia.

Dal punto di vista etico-politico (o ideologico, o socio-culturale), l'Europa era vista come la terra della libertà, contro il dispotismo asiatico; terra della virtù, contro la corruzione; terra della civiltà, contro la barbarie. Quest'uso fu codificato in seguito alle guerre persiane quando Atene e la Grecia si gloriarono di aver salvato l'Europa dall'invasione asiatica e si radicò in profondità nella coscienza occidentale, rimanendo ben vivo fino ai nostri giorni. Ma anche in questo contesto il concetto e la parola "Europa" rimangono piuttosto rari: assai più rari di Africa e Asia. Si preferisce nominare le sue singole parti piuttosto che il tutto. I romani parleranno di Roma, del suo "orbe" e del suo mare, o dell'impero e delle sue singole provincie, piuttosto che di Europa.

Che cos'è l'Europa oggi, dal punto di vista della geografia umana? La cosa non è semplice. Liberiamoci subito delle piccole anomalie insulari e dei frammenti di "territorio metropolitano" francese o spagnolo rimasti negli oceani anche lontanissimi o sul territorio africano, come residui dell'epoca coloniale; e di Cipro, così incuneata in area asiatica ma ormai parte (la zona greca) dell'Unione Europea. I problemi grossi, grossissimi, sono due: quello turco e quello russo. Come è noto, la Turchia da molto tempo chiede di essere associata all'Europa e lo è già per molti aspetti (è da sempre membro del Consiglio d'Europa e partecipa ai tornei euro-

pei di calcio). E non è tanto per quella sua minuscola parte geograficamente europea, tra Istanbul ed Edirne (Adriano-poli), ma perché da sempre l'Anatolia è in strettissimi rapporti con l'Europa. Rapporti spesso conflittuali, ma non solo. Recentemente mi è capitato di leggere un documento, redatto per il governo portoghese da Manuel Castells, un celebre sociologo neo-marxista, catalano francesizzato e poi americanizzato, in cui si nega che la storia (ed anche la religione) possa essere considerata una base per l'identità europea, perché in passato gli stati e i popoli d'Europa si sono scannati a vicenda in guerre spesso terribili. Come se le guerre non fossero una forma di interazione politica e quindi sociale: come se i contendenti, oltre che le guerre, non facessero anche trattative, tregue, paci e non si scambiassero conoscenze: come se i nemici non finiscano per assomigliarsi: come se le persone, le cose e le idee non circolassero anche in tempi di guerra. Certo, con la Turchia gli Europei hanno fatto guerre tremende: ma vi sono stati anche lunghi periodi di pace, alleanze, commerci, scambi di ogni genere. Non c'è dubbio che la storia d'Europa e quella della Turchia siano profondamente intrecciate: e quindi personalmente sono del tutto a favore dell'ammissione della Turchia nell'Unione Europea. Una volta, si intende, superati i numerosi ostacoli economici, etico-politici e così via. Rimarrebbe il problema di un membro importantissimo (sono oltre 60 milioni) dell'Europa che non si riconosce nella tradizione cristiana: ma abbiamo già qualche piccolo precedente - Bosnia, Albania e Kosovo - e potremo ben trovare una soluzione anche a questo. Certo, ci troveremo a confinare con la Siria, l'Iraq e l'Iran ma in compenso saremmo di nuovo a casa nostra a Costantinopoli e a Troia, a Pergamo e a Smirne ed Efeso, il che è una bella soddisfazione. E si potrà ripensare anche al cristiano Libano e, come da tempo qualcuno suggerisce, per diversi e ovi motivi, a integrare nell'Europa anche Israele.

Per quanto riguarda i confini a nord-est dell'Europa, cioè la Russia, il problema non è quello della religione - anche se in questi ultimi tempi la chiesa ortodossa russa sembra voler alzare steccati sempre più duri avverso il cristianesimo occidentale - ma della geografia: è il problema della sua immensa estensione territoriale, fino alla Cina, all'Oceano Pacifico e quasi all'America (ricordiamo che l'Alaska, prima che nel 1867 gli Stati Uniti se la comprassero per pochi milioni di dollari, apparteneva alla Russia). Ora non c'è dubbio che la Siberia è terra abitata (nella modestissima misura in cui lo è) in grandissima parte da russi (oltre che da piccolissime minoranze indigene e altre, di origine europea, qui trapiantate a forza). E non c'è neanche alcun dubbio che la Russia, per storia, cultura e civiltà, appartenga all'Europa. Se la proprietà transitiva ha un senso, la Siberia è Europa. E mi pare ci sia un consenso sempre più ampio che la Russia, prima o poi, debba essere associata all'Unione Europea (come è già membro del Consiglio d'Europa e, in qualche modo, della Nato). Ciò significherebbe logicamente un'enorme estensione a nord-est del territorio europeo. Parlare di Europa Unita solo "dall'Atlantico agli Urali" non ha mai avuto alcun senso politico. L'Europa Unita andrà fino a Vladivostok e i geografi dovranno rifare tutte le loro carte e tabelle. Si prospettano problemi enormi di identità, di immagini territoriali, di immensi squilibri tra le dimensioni spaziali e quelle umane. Ma sapremo risolvere anche questi ostacoli, almeno crediamo.

Tutto questo per dire che sarà sempre più difficile, in futuro, per noi friulani, considerarci al "centro dell'Europa". A 15 km da qui, passato Cividale, comincia l'Europa Slava, che si estende per 15.000 km fino al Pacifico.

Anche il concetto di Friuli presenta diversi problemi, benché siano ovviamente molto minori dal punto di vista delle quantità, e di segno opposto rispetto a quanto visto prima: problemi non di ingrandimento ma di riduzione. E diciamo

subito che, ai nostri giorni, l'idea di Friuli corre pericoli mortali ad opera di due forze tra loro contrapposte, di cui una molto più potente dell'altra. Una di queste è rappresentata dai nazionalisti friulani - ormai ridotti al luncino - che dall'ideologia nazionalista hanno recepito il dogma che l'identità di un popolo sia determinata dalla sua lingua (e che ogni popolo così linguisticamente definito abbia diritto a costituirsi in Stato sovrano). Il che significa, nel nostro caso, che Friuli sarebbe la regione abitata da chi parla friulano. Rimarrebbero allora esclusi dal Friuli Pordenone e parte della sua provincia. L'area montana a nord-est ("Slavia veneta" o "Beneçia", o "Slavia friulana"), qualche isola tedesca in Carinia, il litorale di Grado e Marano, il territorio di Montalcone, parte della provincia di Gorizia. Ma anche la stessa Udine, dove, secondo recenti sondaggi, solo il 16 % della popolazione parla abitualmente friulano. In alternativa, l'ideologia nazionalista implicherebbe politiche di forzosa ri-friulanizzazione dei "disertori", antichi o contemporanei, da noi impensabili (non siamo la Catalogna) e che comunque scatenerebbero reazioni distruttive.

Ma queste erano solo velleità di gruppuscoli. Oggi i friulanisti (autonomisti friulani) propongono modelli molto diversi, di Friuli plurilinguistico, multiculturale e multietnico, aperto verso le regioni vicine e i gruppi di nuovi immigrati al suo interno, perfettamente integrato nelle realtà europee.

Molto più pericolosa, per l'identità friulana e per l'idea di Friuli, è la minaccia che viene dall'esistenza della "Regione Friulivenezgiulia". La scrivo in questo modo perché è così, tutta d'un fiato, che viene normalmente pronunciata sia dai media che dal pubblico; e per portare a logico compimento un processo che prima ha collegato il Friuli alla Venezia Giulia mediante un trattato (Friuli-Venezia Giulia) che, come si sa, è un segno grafico di collegamento tra i distinti; poi ha eliminato il trattato (Friuli Venezia Giulia), grazie ad un emendamento alla recente riforma, con l'esplicito intento di annac-

quare la distinzione e favorire l'unità regionale. Il prossimo passo sarà, evidentemente, la cancellazione degli spazi di separazione.

L'unità del "Friulivenezgiulia" è quindi un dogma ormai indiscutibile in questa regione, anche se qualche partito, nei pressi delle elezioni, dichiara di aver a cuore le sue diverse anime e identità, e accenna a qualche sempre futura articolazione amministrativa che riconosca qualche soggettività alle sue due componenti principali.

I pericoli che all'identità friulana vengono dalla Regione sono di due ordini. Il primo consiste nel fatto che tutto ciò che fa capo alla Regione - e la Regione è un capo molto potente e pervasivo in queste terre, distribuendo ogni anno diversi milioni di euro - e da essa deriva, deve portare il marchio "Friulivenezgiulia". La parola Friuli, da sola, è vista come un segno di spaccatura, una provocazione, una minaccia all'unità regionale. Si contano sulle dita di una mano le istituzioni pubbliche intitolate al Friuli. La più importante è probabilmente lo stadio di calcio di Udine. A me brucia particolarmente il fatto che questo nome sia stato negato, ad opera degli "unitaristi" e dei triestini, all'Università di Udine, che era stata promossa, originariamente, come Università del Friuli. Gli esempi della sistemática politica regionale intesa ad evitare la parola Friuli e i suoi derivati sono molteplici. In riferimento agli interessi specifici dell'Accademia Italiana della Cucina, si può ricordare che l'Ente Regionale di Sviluppo Agricolo, che tra le sue attività ha anche la promozione dei prodotti enogastronomici della regione, lo fa ovviamente in nome del "Friulivenezgiulia". In questo modo la Venezia Giulia strettamente intesa, cioè la provincia di Trieste, che produce forse lo 0,5% del totale regionale in questo settore, occupa il 75% del logo. Altre ricerche dimostrano che dopo quasi quarant'anni di questa politica unitaria è cresciuta una generazione che trova assai difficile concepire un Friuli storico-culturale come qualcosa di diverso dal "Friulivenezgiulia" amministrativo.

La questione e peraltro antica: da quando Graziadio Isaia Ascoli - sommo linguista israelita goriziano, e quindi cittadino asburgico, che si proclamava friulano ed era un ardente patriota italiano - inventò nel 1875 il nome Venezia Giulia, i geografi hanno formulato idee le più disparate sulla sua estensione e sui suoi confini. Non posso far altro, qui, che menzionare l'intricatissima questione, e mi limito a far notare che non esiste a tutt'oggi nessun atto ufficiale che identifichi i confini tra Friuli e Venezia Giulia. Ciò lascia spazio a ogni sorta di interpretazioni. Per alcuni tutta la provincia di Gorizia fa parte della Venezia Giulia, per altri solo la Sinistra Isonzo (capoluogo compreso), mentre per altri ancora il Friuli storico, anche se non linguistico, comprende anche il territorio montalconese, fino al Timavo. La cosa ha particolare rilevanza per quanto riguarda i vini: quelli del Collio, oggi tra i più famosi d'Italia, sono vini "friulani" o "giuliani" o "friul-giuliani" (si è proposto anche il termine "friuliani")?

Il secondo ordine di minacce ad un'idea di Friuli non opera a livello simbolico-nominalistico, ma più concretamente politico. Fin dalla costituzione della regione, i paladini dell'unità della regione stessa si sono resi conto che essa doveva passare attraverso la dissoluzione dell'unità del Friuli. Si può quindi, in modi molto mirati, alla "defriulanizzazione" di Gorizia. Si favorirono le rivendicazioni del Pordenonese a costituirsi in provincia per conto suo, in duro contrasto con Udine e in nome anche delle sue affinità storico-linguistiche ed economiche con il Veneto. In tempi più recenti, si favoriscono anche le tendenze "independentiste" della Carnia, e il ri-orientamento degli sloveni della provincia di Udine verso Gorizia e Trieste, e la gravitazione della Bassa verso Monfalcone e Trieste. Tutto questo ha portato a un indubbio indebolimento dell'idea e dell'identità di Friuli.

Eppure per diversi secoli - diciamo dal 1420 al 1960 - c'erano pochi dubbi sull'esistenza di un'entità regionale

chiamata Friuli (o Patria del Friuli), delimitata ad ovest dalla valle del Piave e dal corso del Livenza, a nord dal crinale delle Alpi Carniche, a est dalla valle dell'Isonzo e dal Timavo, e a sud dal mare. Ho indicato il 1420, e cioè l'annessione di gran parte delle terre del Patriarcato di Aquileia alla Repubblica di San Marco, perché prima di quella data la confusione dei poteri e delle giurisdizioni, ecclesiastiche e temporali, nonché la prevalenza delle affiliazioni politiche di tipo personale e dinastico, rende piuttosto difficile identificare coerenti confini territoriali. Qui come in ogni altra parte d'Europa. Dal 1420 in poi, per quasi quattro secoli, la "Patria del Friuli" costituì un organismo politico amministrativo ben preciso all'interno della Serenissima: anche se è da sottolineare che tutta una serie di "terre", nella parte bassa, rimanevano soggette all'Impero e soprattutto ricordare che agli Asburgo era rimasto in eredità il Friuli sud-orientale, con Gorizia, Cormons, Gradisca, Aquileia e Grado. Il Friuli si presentava quindi come una regione caratterizzata in dubbio-mente da una certa compattezza geografica ("Siede la patria mia tra il monte e il mare: quasi teatro ch'abbia fatto l'arte/non la natura ai riguardanti appare...") cantava alla fine del XVI secolo Erasmo di Valvason), da una certa omogeneità linguistica (il friulano parlato dal popolo) e da una coscienza di storia comune (Patriarcato di Aquileia e Parlamento della "Patria del Friuli"). Tale unità territoriale e socioculturale (geografica e storica) non era messa in discussione dalla divisione politica del Friuli in una parte veneta e una parte arciducale (o imperiale, o asburgica, o austriaca che dir si voglia). Nessuno ha mai dubitato, per cinque o sei secoli, che il Friuli andasse da Sacile a Gorizia e da Pontebba a Grado. Le due principali modifiche a questa configurazione sono state operate dall'Austria, nel 1838, con il distacco del portogruarese, assegnato a Venezia e dall'Italia, nel 1918 con l'annessione del tarvisiano, terra carinziana abitata da sloveni in parte germanizzati.

Ciò detto della configurazione, per così dire materiale, cioè geografica e storico-politica del Friuli, cosa possiamo dire della sua configurazione morale, della sua anima, della sua identità psico-culturale? La questione è sfuggente e oggetto di infinite controversie. Intanto, non è certo possibile qui analizzare adeguatamente che cos'è l'identità friulana oggi. Negli ultimi cinquant'anni, infatti, la società friulana è passata rapidamente da una condizione rurale e tradizionale a una moderna condizione industriale e post-industriale. È stata investita dalla prosperità, dal consumismo, dai mezzi di comunicazione di massa e dall'informatica. Da terra di emigrazione il Friuli è divenuto terra di immigrati extra-comunitari (si parlano oggi in Friuli una settantina di lingue diverse). Quale sia poi l'identità dell'ultima generazione è quindi assai difficile dirlo. È quindi giocoforza limitarsi a discutere dell'identità friulana quale ci era stata consegnata dalla tradizione che è ancor viva, in qualche misura, nelle generazioni meno giovani.

Le analisi moderne (non improntate all'umanesimo classico o al patriottismo romantico) dell'identità friulana e della sua genesi (etnogenesi) si possono far iniziare dalla fine dell'800 quando, come reazione all'ideologia risorgimentale, in qualche ambiente (per lo più cattolico) si cominciò a mettere in rilievo le peculiarità della storia del Friuli e in particolare il ruolo del Patriarcato di Aquileia in età medievale, quale organismo politico strettamente legato all'impero, cioè al mondo germanico. Da parte austro-tedesca, intanto, si cominciò ad enfatizzare, per ovvi motivi ideologici, le radici non latine dei friulani, sia celtiche che germaniche. La teoria del "sostrato celtico" o "retico" dei friulani, come di altre popolazioni dell'arco alpino (i ladini o reto-romanzi), come è noto, era stata ampiamente diffusa dall'Ascoli. Poco dopo, con la nascita a Gorizia, nel 1919, della Società Filologica Friulana (imitolata allo stesso Ascoli), si riaffermò l'immagine patriottico-italiana di Aquileia come testa di ponte per l'irra-

diazione della civiltà romana nell'Europa centrale, e poi del Friuli come antemurale (o baluardo, o sentinella) della romanità (venezianità, italianità) "sul confine tedesco e slavo". Si codificò l'immagine del friulano "saldo, onesto e lavoratore", buon contadino e buon soldato, latinissimo e italianissimo e diverso dagli altri italiani solo per l'idioma e qualche costume popolare. Nel secondo dopoguerra ripresero vigore le interpretazioni "celtico-germaniste"; più recentemente si cercarono ulteriori radici della diversità friulana nelle peculiarità della cristianità aquileiese dei primi secoli, enfatizzandone l'autonomia da Roma e rivalutando anche il ruolo della dominazione longobarda, tra il VI e il IX secolo e, per contro, svalutando i secoli della dominazione veneziana, visti come un periodo di oppressione ed emarginazione.

Cercando di tenere una linea di equilibrio tra le diverse teorie, pensiamo che l'identità friulana (tradizionale) possa essere considerata come la sedimentazione delle vicende di seguito sinteticamente richiamate.

**1.** Il Friuli come entità socio-politica culturale distinta non esisteva in epoca romana; emerge solo in epoca altomedievale. Ha quindi circa 1400 anni di vita. Friuli è parola latina (Forum Julii, l'odierna Cividale), il cui significato si è esteso a tutta la regione grazie ai Longobardi, che fecero di Forum Julii la capitale del loro primo ducato in terra italiana: ducato che rimase tra i più importanti, tanto che nel secolo X un marchese del Friuli, Berengario, fu anche eletto Re d'Italia (e pare, ma l'episodio è piuttosto oscuro e comunque di brevissima durata, anche Imperatore). Non c'è dubbio che i Longobardi impressero segni importanti della loro presenza sul territorio, forse anche nei tratti fisionomici, nella lingua e nell'organizzazione socio-politica del Friuli. Tuttavia in regione persistette e prevalse, quanto meno numericamente, l'elemento romano, come testimoniato dalla lingua. Ciò vale per la pianura e la Carnia; sulle alture orientali si erano insediate,

poco dopo l'arrivo dei Longobardi, popolazioni slave, che mantennero nei secoli la loro parlata, pur riconoscendosi soggette alle autorità latino-germaniche della pianura.

**2.** Molto più incerto è il ruolo del "sostrato celtico". Uno degli indizi più macroscopici è l'ubiquità, soprattutto attorno ad Udine, dei toponimi terminanti in -icco e -acco e di molte tradizioni popolari (i fuochi, la festa dei morti, ecc.); ma mancano altri tratti caratteristici, come, nella lingua, le vocali "turbate" (ü, ecc.). Negli ultimi anni la questione è stata rilanciata - anche con notevoli investimenti pubblici - sull'onda dell'"ideologia celtica" proveniente dalla Padania - da un altro versante ideologico, la moda "tolkeniana". Le ricerche (anche archeologiche) sono in corso, le discussioni molto vivaci, e personalmente non ho gli strumenti scientifici per prendere posizione.

**3.** Rimane incerto anche, malgrado le più recenti affascinati (e molto controverse) intuizioni del compianto Gilberto Pressacco, il ruolo del protocrisitanesimo aquileiese, e quindi dei filoni alessandrini ed ebraici nella religione e nella cultura di questa regione. Lo stesso è da dire sulla valenza delle tracce bizantine, che pur esistono.

**4.** Dopo le devastanti scorrerie ungheresche del X secolo, la regione fu "militarizzata" dagli imperatori sassoni, con la costruzione di schiere di castelli, a gestire i quali furono inviati cavalieri tedeschi. Poco più tardi, nel 1077, Enrico IV investiva del titolo di Patriarca di Aquileia e anche del potere temporale in questa regione il suo fido cancelliere Sigardo; di qui hanno inizio i circa tre secoli del Patriarcato come principato feudale di immediata osservanza imperiale, e della Patria del Friuli come regione in qualche misura isolata dal resto d'Italia, soprattutto per la presenza di una classe dominante (aristocrazia feudale, terriera e guerriera) di origine e cultura germanica. Per diversi secoli, alla carica di Patriarca

di Aquileia, gli imperatori mandarono rappresentanti delle grandi famiglie della nobiltà austro-tedesca e delle stesse famiglie imperiali; alla loro corte e nei castelli si parlava tedesco, mentre la lingua del popolo rimaneva un volgare a base latina. Questa è la situazione in cui, secondo accreditati studiosi (Francescato), si forma quella che ormai riconosciamo (e la conosceva anche Dante) come lingua friulana. Tuttavia è da ricordare che nel corso del XIV secolo, il Patriarcato ritorna nell'orbita "mediterranea" (italiana e francese) e in questa regione affluiscono elementi della borghesia imprenditoriale veneta, lombarda e toscana. L'epoca patriarcale è comunque stata eletta, negli ultimi decenni, quale "mito fondativo" degli autonomisti friulani: la data del 3 aprile 1077 è ricordata ogni anno nella "Festa nazionale del Friuli".

Il Friuli orientale è invece soggetto ai Conti di Gorizia, casata feudale tra le principali dell' Austria e signora anche del Tirolo orientale (Lienz). Gorizia è nome indubbiamente slavo, e abitato da slavi è anche tutto il suo territorio montano (valli dell'Isosonzo e del Vipacco, Carso). Nel Friuli goriziano l'elemento germanico rimarrà politicamente dominante, ininterrottamente, per quasi mille anni, fino al 1918, ma senza pregiudizio di sorta per l'identità culturale delle popolazioni friulane della pianura e slovene delle alture.

**5.** Nell'XI secolo vi fu, ad opera dei Patriarchi, una sistematica opera di ripopolamento della fascia centrale della regione (fin oltre il Piave), desertificata dagli Ungari, facendovi affluire coloni slavi (sloveni) dalla Carinzia. Questa massiccia colonizzazione fu rapidamente assorbita linguisticamente e culturalmente, ma ha lasciato segni evidenti sul territorio (la toponomastica) e sulle fisionomie (capelli biondi, colorito chiaro-rossastro).

**6.** L'identità friulana fu riconosciuta dalla Serenissima, che mantenne in vita sia il Patriarcato di Aquileia che il Parla-

mento della Patria del Friuli, benché ambedue completamente asserviti alla Dominante. La nobiltà e la borghesia friulana si arresero subito (anche se qualche resistenza mentale persistette a lungo; si vedano le prime pagine del capolavoro del Nievo, "Le memorie di un italiano") e si assimilarono rapidamente, in misura più o meno integrale, alla cultura veneta e toscano-italiana, sia sul piano linguistico che dello stile di vita e delle forme artistiche. La borghesia e l'aristocrazia friulana sviluppano quei sentimenti di fedeltà a Venezia e poi all'Italia che, nei secoli successivi, faranno del Friuli una regione ad alto tasso di patriottismo e nazionalismo italiano, acuito anche dalla situazione di frontiera. Tuttavia l'attrazione verso la cultura veneta e italiana si fa sentire anche nel Friuli imperiale, benché qui rimangano forti anche gli influssi della cultura centro-europea e l'adesione culturale non si traduca anche in orientamento politico.

Per quanto riguarda il popolo, sembra persistere un forte senso di distinzione tra veneti e friulani, dovuto forse sia alla diversità di parlata che di posizione sociale. A Venezia i friulani svolgono i lavori più umili e sono conseguentemente disprezzati ("dime can ma no furlan"); nelle relazioni dei governatori veneziani, i friulani sono spesso descritti come riottosi, oziosi, violenti, e simili.

**7.** Nel periodo austriaco (1815-1866), scomparso il Patriarcato e il Parlamento, fu però mantenuta la divisione politica tra le contee di Gorizia e Gradisca, terre immediate dell'impero da un lato, e la Provincia di Udine, assegnata al Lombardo-Veneto, dall'altro. Furono in parte mantenute e compiute le riforme amministrative e socio-economiche avviate da Napoleone e in particolare la privatizzazione delle terre comunali ed ecclesiastiche, ciò che permise la crescita della piccola proprietà contadina. Ma l'Ottocento vede soprattutto crearsi una situazione di rapida crescita della popolazione cui non corrisponde un altrettanto rapido aumento della pro-

duzione agricola. Ne conseguono miseria generalizzata, anche con episodi di gravi carestie nella prima metà del secolo, ed emigrazione di massa a partire dal 1870. Emerge in questo secolo l'immagine del friulano povero ma onesto, laborioso e sano contadino, con i suoi costumi, canti, balli, feste, miti e tradizioni, che viene fissato negli studi folklorici ed etnologici, come, dal resto, avviene in tutta Europa. A partire dal 1870 l'emigrazione aumenta non solo di quantità, ma muta pure di qualità, diventando anche intercontinentale e definitiva: sue mete sono ora anche le Americhe (soprattutto del Sud) e nel secondo dopoguerra l'Africa e l'Australia. Si stima in 400.000 il numero degli emigrati permanenti, nel secolo in questione, e in 4 milioni il numero di loro discendenti attualmente viventi nel mondo. Non c'è paese, e non c'è quasi famiglia friulana, che non abbia suoi membri sparsi nel mondo. In questi ultimi decenni, la facilità delle comunicazioni e la disponibilità di denaro hanno reso possibile il periodico ritorno a casa, per le feste e le ferie, degli emigrati, soprattutto nei paesi europei, e quindi il mantenimento dei legami sociali e culturali con la "piccola patria". I periodi di ritorno dei parenti e compaesani emigrati hanno costituito, soprattutto negli anni '60 e '70, momenti di festosa animazione in tutti i paesi friulani. Prima tra le regioni italiane, già negli anni '30 il Friuli ha istituito una rete di "Friulani nel mondo", riuniti in "foglars". Negli ultimi decenni questa rete, favorita e promossa da un apposito Ente pubblico, ha costituito un fattore importantissimo di mantenimento e promozione dell'identità friulana nello stesso Friuli; ma anche di proiezione dell'identità friulana nel mondo, Europa in primis.

**8.** Nel Friuli orientale, che rimane sotto l'amministrazione austriaca fino al 1918, la situazione è, comparativamente, assai meno drammatica. Qui le classi subalterne, ammaestrate anche dal clero, mostrano sentimenti di indiscussa fedeltà all'Austria, mentre la borghesia risente del clima risorgimen-

tafe e comincia a convertirsi al patriottismo italiano. Nel dopoguerra, questa contrapposizione si tradurrà in una larga adesione della borghesia nazionalista al fascismo, e, simmetricamente, in una conversione di massa delle classi operarie e contadine al social-comunismo.

**9.** L'annessione all'Italia, nel 1918, dell'intero hinterland goriziano, e quindi di un ampio territorio compattoamente sloveno, spiega la sciagurata decisione di sopprimere, nel 1923, la Provincia di Gorizia e creare una grande "provincia del Friuli", estesa fino allo spartiacque della Drava. Esperienza durata solo quattro anni, ma che ha lasciato un lungo strascico di ostilità della classe dirigente goriziana verso quella udinese: così come la resistenza della provincia di Udine, quarant'anni dopo, alla secessione del Pordenonese, ha lasciato simili sentimenti in quell'area e la spinta a creare un'identità pordenonese separata da quella friulana.

**10.** Infine, la situazione di frontiera spiega le peculiarità dell'esperienza della guerra di liberazione in Friuli, dove i partigiani "bianchi" dovevano allo stesso tempo combattere i tedeschi e fronteggiare le pretese espansionistiche dei "titini" sloveni, appoggiati dai partigiani italiani "rossi": mentre la Repubblica Sociale Italiana poteva presentarsi qui come difensore dei sacri confini della patria al servizio, però, dei tedeschi, che avevano staccato il Friuli dalla Repubblica di Salò per aggregarlo nella "Zone di Operazioni Litorale Adriatico", prefigurazione forse di un ritorno del Friuli sotto il Reich germanico. Questo intreccio ha conferito alla resistenza in Friuli caratteri straordinari, con episodi anche terribili (come la strage di Porzus e l'infoibamento di 700 goriziani), vivissimi ancor oggi nella coscienza di questa regione e che spiegano, ad esempio, il persistere di frange iper-nazionaliste. Un altro episodio peculiare avvenne nell'immediato dopoguerra, quando alcune migliaia di partigiani comunisti della fascia

orientale, vista fallita la prospettiva di un passaggio di queste terre alla Jugoslavia comunista, vi si trasferirono in massa: manifestazione piuttosto peculiare, ma non senza significato, della vocazione internazionale di questa regione. La maggior parte, si deve aggiungere, tornarono a casa delusi dopo qualche anno.

A conclusione di questa parte, si può affermare che tutta la storia del Friuli è un intreccio di elementi derivati dalle tre grandi aree culturali che qui, unico punto d'Europa, si incontrano: quella latina, quella germanica e quella slava. Geneticamente, i friulani sono una mescolanza di popolazioni preromane venetiche, illiriche e celtiche; di italici (pare che Roma, per popolare l'agro aquileiese, abbia fatto venire qui soprattutto coloni sannitici); di germanici di varie tribù (anche i goti hanno lasciato le loro tracce), e soprattutto di longobardi; e di sloveni, sia assimilati nella pianura che rimasti integri sui monti. Sui monti è rimasta anche qualche isola germanica, di origine tardo medievale. In tutti i tempi, poi, il Friuli è stato aperto al passaggio e all'immigrazione di singoli e di intere famiglie sia dalle terre germaniche che dai paesi slavi. L'Europa è iscritta nei nostri geni.

Storicamente e politicamente, il Friuli - situato esattamente a metà strada tra Roma e Vienna, e sul punto in cui il Mediterraneo si spinge più a nord, verso il Centro-Europa - è sempre stato attratto dai campi gravitazionali delle potenze veneto-italiane da un lato e germaniche dall'altro. Tutta la sua storia, dall'epoca patriarcale ai nostri giorni, è segnata da queste spinte contrastanti. Nella storia del Patriarcato si distinguono secoli germanici e ghibellini e secoli latini e guelfi; nell'epoca successiva, il Friuli è stato diviso tra una parte (di gran lunga maggiore) veneta e una parte austriaca: ma anche nel Friuli veneto si distingueva - tra la nobiltà - una fazione in qualche misura simpatizzante per l'Impero e una più fedele a Venezia. Nel Friuli austriaco, a sua volta, la lealtà all'Im-

Pero si sposa ad una larga accettazione della lingua e della cultura italiana (appartenenza politica asburgica e nazionalità italiana).

Dal punto di vista dei rapporti economici e sociali a livello popolare, si deve ricordare l'importanza delle migrazioni temporanee o di lungo periodo, o definitive. Nei primi secoli immigrano in Friuli non solo nobili tedeschi, ma anche operai, famiglie, tecnici, impiegati, commercianti al loro seguito; e specialisti in professioni come il boscaiolo, il fabbro, il pastore, Snidero o Snaidero (ted. Schneider, tagliatore) è un nome non raro in Friuli. Ma forse molto più importante è l'emigrazione friulana e soprattutto carnica sia verso Venezia che verso le Germanie, per i mestieri più vari: dal facchino al boscaiolo, dalla balia al merciaio, dal tessitore al terraziere. Nella seconda metà dell'800, come abbiamo visto, la corrente diventa un fiume, soprattutto nelle attività legate all'edilizia, dal fornaciaio al decoratore, e il campo si allarga, dalle Germanie propriamente dette all'Ungheria, alla Russia, ai paesi balcanici; e poi a Francia, Belgio, Svizzera. Allo scoppio della prima guerra mondiale furono 83.000 i rientri in Friuli di lavoratori richiamati o espulsi dagli Imperi Centrali: su una popolazione complessiva di circa 650.000 persone, significa che un friulano su otto, in media almeno uno per famiglia, si stava guadagnando il pane nei paesi germanici. È evidente che, con queste dimensioni, l'esperienza migratoria non poteva non lasciare tracce imponenti nella cultura popolare friulana anche in termini positivi, di scambi di conoscenze, parole, idee. Cerano paesi della Carnia in cui gran parte dei maschi adulti lavoravano normalmente in Germania e parlavano il tedesco.

Per quanto riguarda i rapporti con il mondo slavo, la somiglianza di livelli di vita (sottosviluppo) non ha attivato flussi migratori comparabili con quello nelle Germanie (pur se piccoli insediamenti friulani furono dedotti in diversi paesi balcanici): ma è da ribadire che per quasi quindici secoli si è realizzata una continua e pacifica osmosi: se uno sloveno de-

cedeva di venire a stabilirsi in pianura, sapeva di doversi fruttellizzare; viceversa se un friulano decideva di stabilirsi sulle alture, si slovenizzava. Ciò è abbondantemente attestato dall'onomastica, con la diffusione di nomi di origine slovena in Friuli e di origine friulana nelle zone slovene. A livello popolare non ci sono mai stati contrasti tra friulani e slavi. I conflitti sono nati più tardi, in epoca nazionalistica, ad opera soprattutto della borghesia intellettuale.

A questa visione positiva dei rapporti psico-culturali tra il popolo friulano e quelli contermini si potrebbe opporre il caso di Caporetto, con la fuga di massa dei friulani di fronte alla prospettiva dell'occupazione austro-tedesca. Ma bisogna tener conto intanto del clima di isteria patriottica dovuta ad anni di martellante e violenta propaganda di guerra; in secondo luogo è da evidenziare che la fuga non fu di massa, ma solo di una minoranza di circa il 21% in terzo luogo che non fu a tappeto, ma molto differenziata per località, in relazione soprattutto al comportamento e alle ordinanze delle autorità; e infine che coinvolse molto più, in proporzione, la borghesia che il popolo.

Un altro momento di grave tensione fu ovviamente, quello della guerra partigiana, con il rischio di identificazione da un lato del tedesco con il nazista, e dello slavo con il comunista. Tuttavia credo si possa affermare che il rischio fu superato, e pochi anni dopo la guerra ripresero i contatti con i vicini austriaci; i primi gemellaggi tra Udine e Villaco, e Gorizia e Klagenfurt, risalgono ai primi anni '50. Molto più difficili, naturalmente, la ripresa di rapporti con i vicini sloveni, anche a causa del perdurare della situazione di conflitto a proposito di Trieste. Tuttavia si può affermare che la diffidenza ed ostilità verso gli sloveni è stata ed è, in Friuli, assai meno intensa e duratura che a Trieste; e che lo è stata più a livello di élite che di popolo.

Data la posizione geografica, il make-up genetico e le vicende storiche, non sorprende che, appena le condizioni fu-

rono di nuovo favorevoli, nel secondo dopoguerra, i friulani abbiano ripreso con entusiasmo a relazionarsi con i popoli contermini. Le fenomenologia in questo campo è ricchissima. A partire dagli anni '50, austriaci e tedeschi ricominciarono a scendere verso le spiagge di Grado e Lignano, avviando meccanismi di mutuo interesse economico, ma anche di interazioni umane e culturali. Poco più tardi anche i friulani cominciarono a motorizzarsi e a esplorare come turisti e non più solo come lavoratori migranti, le regioni austriache confinanti. Da tempo ormai la gita in Austria fa parte dell'esperienza comune, in queste terre. Negli anni Sessanta si riaprono gradualmente anche i confini con la Jugoslavia e flussi sempre più intensi di automobilisti si spinsero in quella direzione, sia per motivi molto concretamente economici, ma anche per interessi più vari. Intellettuali e professionisti cominciarono a prendere contatto con i colleghi dall'altra parte del confine e prese avvio la tendenza, favorita dalla vicinanza, a dare un tocco di internazionalità a ogni manifestazione, convegno, ecc., invitando a partecipare anche rappresentanti delle regioni confinanti. Klagenfurt e Lubiana sono a poco più di un'ora di guida.

È curioso che anche il movimento identitario-autonomistico abbia assunto qui ben presto un carattere internazionale: si è messo in contatto con le altre minoranze etnico-linguistiche europee, scambiandosi regolarmente delegati e rappresentanze alle rispettive manifestazioni e facendo riferimento costante alle indicazioni degli organismi europei (Consiglio d'Europa ed Unione Europea) in questo settore.

Nel Friuli orientale questa tensione alla ripresa di contatti, a livello popolare, con le genti oltreconfine portò, nel 1974, alla nascita di un movimento-associazione dal nome *Civiltà Mitteleuropea*, che da allora organizza molte e seguitissime manifestazioni a carattere internazionale, sia in Friuli che in altri luoghi dell'Europa centrale.

Le prospettive di sempre più intensi scambi e traffici con i

paesi oltreconfine è divenuta anche, a partire dal 1963, l'ideologia ufficiale della Regione Friuli-Venezia Giulia, che si autodefinisce come "Regione ponte" tra l'Italia e l'Europa centro-orientale e vuole trasformare il confine "da barriera a cerniera". In questa linea programmatica, la Regione promuove varie iniziative e istituzioni, tutte fregiate della qualifica di "internazionale": centri di ricerca scientifica, economica, culturale; iniziative di contatto e coordinamento con le autorità dall'altra parte del confine; riunioni di responsabili economici e tecnici per la progettazione di infrastrutture transconfinarie e così via. Basti citare, verso la fine degli anni '60, l'istituzione a Udine della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e il Centro Internazionale di Scienze Meccaniche; a Gorizia l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, l'Istituto di Sociologia Internazionale (1968) e, più tardi (primi anni '80), il Corso di laurea in Scienze Diplomatiche e Internazionali. Ma l'elenco sarebbe lunghissimo. Nel corso degli anni '70 si sente l'esigenza di organizzare appositi uffici regionali per seguire queste attività di cooperazione transfrontaliere - la "piccola politica estera" regionale - e di istituire, insieme con le altre regioni contermini, un'istanza formale di promozione e coordinamento di tutto ciò. Nasce così la *Comunità di Lavoro Alpe Adria*, cui aderiscono, oltre al nucleo fondatore originario (Friuli-Venezia Giulia, Carinzia, Slovenia), altre regioni interessate allo sviluppo di quest'area. Negli ultimi anni i membri dell'Alpe Adria vanno dal Canton Ticino all'Ungheria, dalla Baviera all'Emilia-Romagna. In questo quadro si fanno sempre più frequenti i contatti anche al massimo livello delle autorità regionali e si stabilisce un clima di conoscenze personali, fiducia e simpatia che ha dato frutti molto concreti.

Si pensi ad esempio all'immediata presa di posizione a favore all'indipendenza di Slovenia e Croazia espressa dal governo regionale nel 1991, anche in contrasto con gli orientamenti della Farnesina. All'Alpe Adria, simbolo di apertura e

collaborazione tra i popoli di quest'area, si intitolano autostrade, centri commerciali, istituzioni finanziarie, iniziative di ogni tipo. Si rinforzano (seppure ancora in misura inferiore alle speranze) gli investimenti di industrie friulane, come quelle di tutto il Nordest, nei paesi dell'Est e si aprono in Friuli filiali di banche austriache. Nei centri commerciali del Friuli - alcuni dei quali, tra l'altro, di proprietà austriaca e tedesca - i clienti dei paesi dell'Europa centro-orientale sono ormai un segmento molto importante della clientela: nelle città e cittadine, nei mercati e nelle sagre, è ormai normale sentir parlare il tedesco, le lingue slave, l'ungherese, l'abbruciano, algerino, sloveno e stazioni di servizio sono solitamente decorate con le bandiere dei principali stati europei. Sulle nostre autostrade sembrano scorrere più veicoli stranieri che italiani.

Certo, vi sono anche i risvolti meno piacevoli di questa "internazionalizzazione": i flussi di immigrati clandestini, con l'inevitabile corollario di illegalità (droga, prostituzione, criminalità piccola e grande). Per quanto assai meno spettacolari che quelli via mare nel sud d'Italia, tali flussi, attraverso i nostri confini montani, sono stati assai più consistenti. Le nostre stazioni ferroviarie e aree di servizio autostradali sono sembrate, a tratti, quasi dei campi profughi o bazar di scambi illeciti o criminali.

Ma in complesso non ci si può che compiacere e vantare della misura in cui il contatto con genti di altri paesi, lingue e culture è ormai divenuto una consuetudine quotidiana, normale, in Friuli. Credo che il tasso di chiusura nazionalistica, di pregiudizio etnico, di "razzismo" sia qui minimale. L'ingresso dell'Austria nell'Unione Europea (nel 1995) e l'imminente ingresso di Slovenia e Ungheria, con la materiale cancellazione dei confini tra queste regioni e paesi, non fanno altro che sancire un processo di integrazione, fiducia reciproca e amicizia che era in corso da decenni.

Il grande interrogativo che si pone oggi al Friuli è se avrà

la capacità di affrontare le sfide che i processi di integrazione ed estensione dell'Unione Europea, e più in generale i processi di internazionalizzazione (o globalizzazione, secondo l'espressione di moda) pongono alle sue capacità imprenditoriali: se saprà trasformare la sua posizione geografica e la cancellazione delle barriere confinarie in piattaforma di lancio di un sano, sostenibile e giusto sviluppo economico, proiettato verso l'Europa, soprattutto quella centro-orientale.

**RAIMONDO STRASSOLDO**

*Docente di Sociologia all'Università di Udine*

